



Umberto De Giovannangeli

È ritenuto unanimemente uno dei massimi studiosi del mondo arabo e islamico: direttore di ricerca al Cnrs e responsabile del programma di dottorato sul mondo musulmano all'Institut d'études politiques de Paris, il professor Gilles Kepel è in Italia per un ciclo di conferenze legate alla presentazione del suo nuovo libro «Jihad, ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico», edito da Carocci. «Gli attentati dell'11 settembre - afferma Kepel - rappresentano l'ultimo, disperato colpo di coda di un islamismo radicale armato per rimobilizzare le masse arabe e musulmane. La scoriatoia terrorista potrà segnare nuovi lutti ma non potrà mai portare alla presa del potere coloro che l'hanno praticata».

Professor Kepel, qual è il segno unificante e più aggressivo del variegato arcipelago dell'Islam radicale?

«Non vi è dubbio che il punto di riferimento più importante è rappresentato dall'esperienza del jihad in Afghanistan negli anni Ottanta. Nei campi di addestramento in Afghanistan si è venuta a sedimentare una forma totalmente nuova di radicalismo islamico, un radicalismo molto diverso da quello che esisteva prima...».

Quali le differenze più significative?

«In questi campi di addestramento, non solo militare ma ideologico, si manifestava un movimento caratterizzato da un fascino per la violenza e per il jihad come soluzione politica unica, dimenticando qualsiasi altra possibilità di fare lavoro politico-religioso, di carattere solidaristico, sociale, religioso. Gli integralisti formati nei campi afgani erano affascinati e insieme ossessionati dalla violenza come via unica alla presa del potere. La violenza diretta contro i simboli del potere, nel jihad maturato in Afghanistan, serviva a mostrare la debolezza del nemico e dunque a rimobilizzare le masse. Il fascino della violenza s'intrecciava con una ideologizzazione un po' diversa da quella che negli anni Sessanta e Settanta caratterizzò l'Islam radicale. In quella fase, i testi dei movimenti islamici erano abbastanza facili da capire, scritti in una lingua semplice, quella dei nazionalismi. Negli anni Ottanta, invece, quella che si impone è una ideologia salafista-wahhabista costruita sulla base di una scelta di fondo: non scrivere testi per essere compresi ma testi per essere seguiti. Testi che non inducano alla riflessione bensì all'obbedienza. Si determina una sorta di "lavaggio del cervello", all'interno dell'islamismo radicale, che aiuta a capire come si sia prodotta una rete di fanatici pronti all'obbedienza fino al suicidio».

C'è chi sostiene che l'affermarsi dell'integralismo islamico,

Nei campi afgani si è formato un radicalismo ossessionato dalla violenza come una via al potere



«L'Islam armato non vincerà»

Kepel: la scoriatoia terrorista non riesce a unire diseredati e borghesia musulmana



specie nel mondo arabo, sia anche il frutto del fallimento di quei regimi cosiddetti «moderati» sostenuti dall'Occidente. Ritiene fondata questa considerazione?

«I movimenti islamisti contemporanei si sono affermati a partire dagli anni Settanta, un periodo storico-politico molto importante perché è la prima volta che nella storia del mondo arabo-musulmano emerge una nuova generazione nata dopo l'indipendenza, una generazione massiva, frutto dell'esplosione demografica e dell'esodo rurale di massa verso i grandi agglomerati urbani. Una generazione segnata dallo sfruttamento sociale, perché questi regimi, siano essi militari-nazionalisti o monarchici, sono stati tutti regimi autoritari, liberticidi, caratterizzati da un assoluto monopolio del potere politico come di quello economico, soprattutto laddove c'era una rendita petrolifera da gestire: mi riferisco, ad esempio, al regime militare algerino, alla monarchia saudita o al regime dello Scià in Iran. Ad accumularli era il rifiuto a qualsiasi redistribuzione giusta di questa rendita. Il movimento islamista si caratterizza o comunque viene percepito da grandi masse come un movimento di resistenza e di contrattazione con questi regimi autoritari che utilizzava il linguaggio dell'Islam perché era l'unico in grado di unire componenti sociali le più diverse: dalla gioventù urbana povera, frutto dell'esplosione demografica e dell'esodo rurale massivo, che vedeva nel linguaggio dell'Islam la promessa dell'edificazione di uno



Stato islamico, un cambiamento radicale delle gerarchie sociali, una possibilità di avere un lavoro, una casa, di potersi sposare. L'altra componente è quella della borghesia religiosa, le classe medie insoddisfatte dalle monarchie e dai regimi militari perché convinte che la ripartizione della ricchezza nazionale, specie laddove esiste la ricchezza petrolifera, era segnata da una profonda, intollerabile ingiustizia, perché concentrata nelle

Sul piano storico, qual è stato il maggiore successo di questa alleanza in nome dell'Islam e quale il più evidente fallimento?

«Il successo più eclatante è la rivoluzione khomeinista in Iran. Il più sanguinoso fallimento si è consumato in Algeria, dove il Fronte islamico di salvezza (Fis) - diviso tra l'anima "dialogante" e quella più radicale - non riuscì a mantenere in piedi quell'alleanza tra le grandi masse di diseredati e le classi borghesi che pure si erano ribellate al regime militare e del partito unico, un'alleanza che nel 1989-1990 aveva determinato il successo elettorale del Fis. La forza di Khomeini fu nella sua capacità di tenere unito, in nome dell'Islam, un variegato fronte sociale, dalle masse povere alla borghesia del bazar».

Cosa si dovrebbe fare per evitare che la reazione militare agli attacchi terroristici dell'11 settembre inneschi una guerra di civiltà tra l'Occidente e l'Islam?

«Partire dalla consapevolezza che la convivenza tra culture, tradizioni, stili di vita, "mondi" diversi non è un incidente della storia ma il tratto caratterizzante del Terzo millennio. A rendere più ostico questo dialogo non è solo il fanatismo integralista ma anche il fatto che la maggioranza degli Stati nel mondo musulmano sono Stati autoritari che hanno bisogno di una manipolazione della religione per fornire legittimazione al loro regime. Una prova di ciò è il regime saudita».

Professor Kepel, un capitolo del suo libro, molto documentato, è dedicato a Osama Bin Laden. Per questo le chiedo: chi è davvero Bin Laden nell'ambito dell'Islam radicale armato?

«L'obiettivo di Osama Bin Laden, da ideologo come da finanziere e combattente, è sempre stato quel-

lo di unificare due correnti: la dissidenza islamista saudita, i cui programmi rimanevano ancorati al codice di comportamento wahhabita, e l'appello alla jihad per liberare dall'occupazione la "Terra d'Islam". Radicalizza quindi la prima, cercando di farla pendere decisamente verso la lotta armata, e rivolge il secondo contro i suoi antichi protettori, gli Usa e l'Arabia (che Bin Laden bolla come il regno dell'ingiustizia), attribuendo loro i ruoli già riservati rispettivamente all'Unione Sovietica e all'Afghanistan comunista negli anni Ottanta: l'invasore empio del "dar el islam" e il connivente apostata, cercando così di innescare un jihad di difesa, ma una difesa sviluppata su scala mondiale, contro l'invasione della Terra dell'Islam dalle forze straniere...».

Un tentativo che ha avuto la sua massima e terrificante consacrazione negli attentati dell'11 settembre.

«Quegli attentati rappresentano l'ultimo, disperato, sanguinoso colpo di coda della componente più radicale dell'Islam armato. È un segno di isolamento, non di forza politica. Per imporre la sua leadership sull'Islam radicale, Bin Laden alza il livello dello scontro allargando la sua ambizione "jihadista" al mondo intero. Rilancia per uscire dall'isolamento. Ma il declino del Jihad è in atto e parte dalla metà degli anni Novanta, quando le due componenti fondamentali del movimento islamista - la borghesia religiosa e la gioventù urbana e povera - non sono più riuscite a unirsi nella mobilitazione politica. Il terrorismo è il modo per i gruppi più radicali di tentare di riattivare questo movimento che oggi si è disgregato. Per tornare a Bin Laden e al suo gruppo Al Qaeda, è la mancanza di una base sociale, oltre che l'assenza di influenti contatti internazionali, a determinare il loro slittamento verso posizioni estreme. L'islamismo esiste

Madrid pronta a inviare truppe

La Spagna è pronta ad inviare truppe in Afghanistan. Una conferma della sua partecipazione alle operazioni militari antiterroristiche dovrebbe arrivare a giorni. Lo ha detto il ministro degli Esteri, Josep Piqué. Il ministro ha sottolineato che l'offerta spagnola va al di là della partecipazione ad una operazione umanitaria in Afghanistan. Per la partecipazione spagnola alla forza multinazionale in Afghanistan, il governo del premier José María Aznar - il cui Partito Popolare dispone della maggioranza assoluta - conta d'altra parte sull'appoggio dell'opposizione socialista, mentre Izquierda Unida (Iu, coalizione che comprende i comunisti) lo ha accusato di «servilismo nei riguardi dell'imperialismo americano».

e resisterà ancora per lungo tempo, ma l'esistenza di un movimento non è sufficiente per la presa del potere. Prendere il potere è una cosa seria: bisogna unire gruppi sociali differenti con un obiettivo unico. Questa impresa è riuscita a Khomeini ma è riuscita ad altri movimenti islamisti. E certo non riuscirà ad Osama Bin Laden».

Nel suo libro «Jihad, ascesa e declino...», Lei mette l'accento sul ruolo decisivo nella lotta contro l'islamismo radicale che dovranno svolgere le nuove generazioni delle élite al potere nel mondo arabo-musulmano.

«È così. Se queste élite si accontenteranno di ricavare un profitto immediato ed egoistico dall'attuale fase di calo dell'islamismo, senza impegnarsi nelle riforme, il mondo musulmano sarà chiamato, in un futuro prossimo, nuove esplosioni, siano esse d'impronta islamista, etnica, razziale, confessionale. Saranno le scelte che le nuove élite al potere compiranno a decidere se il verbo del jihad tornerà a scuotere l'Islam, o se i popoli musulmani riusciranno ad aprire la propria via verso la democrazia».

Su cosa dovrebbe incentrarsi questa via islamica alla democrazia?

«Sulla ricerca di un nuovo patto sociale, da contrarre con i ceti medi laici, un tempo demonizzati nei Paesi dove più forte era l'influenza dei movimenti islamisti. È ciò che è avvenuto in Iran, dove l'elezione del presidente Khatami, avvenuta contro la volontà dell'establishment religioso della Repubblica islamica ma con il sostegno decisivo dei giovani nati dopo la rivoluzione e dei ceti medi urbani, è l'esempio più eclatante, ma non il solo, di questa volontà di cambiamento. Un tale patto non può che essere incentrato sul rispetto dei diritti umani e sull'aspirazione ad una forma musulmana di democrazia».

Bin Laden ha rilanciato la jihad globale per uscire dall'isolamento e rivendicare la leadership

media e guerra

Al Jazira: il nemico degli Usa ora è Saddam

Reda Ali

Condoleezza Rice dichiara in Tv: «Il presidente iracheno Saddam Hussein è molto pericoloso per la sicurezza americana». L'annuncio arriva subito sugli schermi di Al Jazira, l'emittente satellitare del Qatar. Il commentatore aggiunge che l'esponente dell'esecutivo Usa «si è rifiutato di parlare di un futuro attacco all'Irak come prossimo obiettivo della guerra americana contro il terrorismo».

Ore 11. L'Alleanza del Nord: siamo pronti a partecipare ad una conferenza internazionale - da tenersi in Germania o a Roma - per trovare una soluzione pacifica alla formazione del futuro governo afgano.

Continua per il secondo giorno l'attacco Usa sulla città di Shimshaad, vicina alle frontiere con il Pakistan: sette persone sono morte e 16 sono feriti.

Ore 14. Il generale Dostum assicura in un'intervista alla radio inglese che loro hanno giustiziato il capo degli uzbeki Joma Nammarani con altri 24 uomini a Bet Hanun e Bet Lahia a Gaza.

Ore 18. Un responsabile militare dei Talebani rivela ad un giornale pakistano che l'attacco americano a Kunduz ha provocato già mille morti tra i civili afgani. Quattro persone sono state uccise: tre giornalisti stranieri (tra cui una donna) e la loro guida.

Ore 20. Washington accusa cinque paesi di aiutare il terrorismo e di produrre armamenti vietati dagli accordi internazionali. I 5 Paesi sono: l'Irak, l'Iran, la Corea del Nord, la Siria e Libia.

Mosca pensa ai prezzi del petrolio

Victor Gaiduk

«Mosca non ha paura della guerra dei prezzi», titola il tg Segodnia del canale NTV di proprietà del Gazprom-media. Si tratta di una guerra che vede contrapposti il cartello dei paesi esportatori e gli altri paesi produttori non aderenti all'organizzazione Opec, in particolare la Russia, contrari ad un taglio dell'output. «Il prezzo del greggio resterà ancora a lungo ai livelli attuali, ovvero attorno ai 17-18 dollari al barile». È l'opinione del primo ministro russo Mikhail Kasyanov. «Nel caso contrario sarebbe un colpo duro per la Russia che ha costi più alti di produzione rispetto agli altri paesi produttori», commenta il tg moscovita. Il primo ministro Kasyanov tranquillizza i russi, inter-

venendo da ospite d'onore del tg «Segodnia». Per il premier della Federazione Russa un «crollo finale» dei prezzi del greggio sarebbe del tutto improbabile a causa dell'effetto frenante dei cosiddetti «rischi a scoppio ritardato» che interessano approvvigionamenti in combustibili nella stagione invernale. Secondo il canale TV-Centro di proprietà del governo della città di Mosca, i moscoviti sarebbero piuttosto scettici per quanto riguarda la nuova valuta europea. Più della metà degli uomini d'affari russi (il 56%) non hanno nessun progetto di convertire i loro guadagni in euro per sfuggire all'inflazione del rublo. Solamente il 26,4% dicono che lo stanno facendo.

Il canale indipendente TV6 apre la parte politica del tg «Seicias» con un rapporto fatto dall'Istituto di etnologia dell'Accademia russa di scienze e dall'Istituto polologico FEWER di Londra, in cui si sostiene che «la forza principale all'interno dei gruppi di ribelli cececi sono i radicali islamici e volontari provenienti da Afghanistan, Pakistan, Turchia, Giordania e l'Arabia Saudita». Il rapporto mette in guardia Putin che la Russia può spingere la Cecenia nelle mani dei gruppi islamici internazionali che Mosca sta denunciando come i suoi avversari principali.

Stampa Usa: 4 giornalisti dispersi

Prossimamente sulla CNN: Condoleezza Rice, consigliere del presidente per la sicurezza nazionale, dopo un servizio fotografico su Vogue che la riprende al pianoforte, promette di esibirsi in televisione. ABC «Mentre i Talebani stanno negoziando la resa di Kunduz, le autorità Usa sono convinte di essere vicine a Osama Bin Laden». «Dopo l'Afghanistan: la guerra al terrorismo include Saddam Hussein?». CNN «Nuovi bombardamenti su Kunduz. Giornalisti attaccati sulla strada per Kabul; quattro dispersi. Un leader dei Talebani passa con i ribelli. Esponenti dell'Alleanza del Nord incontreranno re Zahir, il sovrano deposedo dell'Afghanistan». NBC «Magistrato spagnolo accusa otto uomini di aver collaborato agli attentati del-

l'11 settembre». «Gli Stati Uniti fanno sapere che l'Iraq e altri cinque paesi dispongono di armi da guerra batteriologiche». FOX «4 giornalisti scomparsi in Afghanistan, fra loro l'inviato del Corriere della Sera». «Il segretario di Stato Powell pronto a fare una proposta sulla Palestina». New York Times «Aumenta il numero delle truppe che danno la caccia a Bin Laden. Quattro giornalisti dispersi in Afghanistan. I Taliban uccidono i disertori». Washington Post «Le fazioni afgane accettano di incontrarsi in Europa». «Molti Taliban cercano un ruolo nel nuovo governo». «Powell sostiene il piano Mitchell in Medio Oriente». «Record di Harry Potter: 93,5 milioni di dollari in tre giorni». Wall Street Journal «L'amministratore delegato di Xerox, Anne Mulcahy, si dice sicura al 100 per cento che il ritorno alla stabilità finanziaria è possibile». «L'indice Dow Jones dei principali titoli industriali è vicino a un rialzo del 20 per cento». UsaToday «Il Pentagono valuta il da farsi in Iraq». «Dispersi quattro giornalisti. Il gruppo era stato fermato a Jalalabad».

ro.re.